

Segue dalla prima

Anche Rutelli non l'ha presa bene: si è detto addolorato e ha definito ingeneroso farlo passare per un «signorò». Poi, forse complice il clima natalizio, le tensioni si sono un po' stemperate e i contendenti si sono ritrovati d'accordo sul valore dell'unità da difendere a tutti i costi. Rutelli ha detto che Prodi non si discute. E Prodi ha detto che in qualche caso i giornali hanno drammatizzato le sue parole, volendo spiegare che non andavano drammatizzate. Se saranno serviti a convincere tutti i partiti del centrosinistra che l'unità intorno a Prodi è l'unico cemento che tiene insieme l'Alleanza, i contrasti di questi giorni non saranno stati inutili. Se, invece, come qualcuno sostiene, si tratta di una tregua armata e che nuove polemiche covano sotto la cenere, allora fa bene Massimo Cacciari ad arrabbiarsi (come ha fatto in modo strepitoso l'altra sera a «Primo Piano»), e come ripete oggi sul nostro

giornale), e a dire che così il centrosinistra è condannato a perdere un'altra volta. Secondo l'ex sindaco di Venezia con queste continue divisioni e incertezze (sul programma), l'Alleanza sta rovinando il patrimonio maggiore che ha, appunto la leadership di Prodi. Il quale Prodi, però, aggiunge Cacciari dovrebbe tirare fuori la grinta e imporre la lista unitaria: «chi ci sta, ci sta; chi non ci sta, faccia altro». Mestiere difficile quello di candidato premier del centrosinistra. Se alzi la

I messaggi, e sono centinaia, che arrivano al giornale chiedono tre cose: unità, Prodi leader, una opposizione intransigente

Lungo tutte le piazze dell'orgoglio ritrovato il centrosinistra ha sempre battuto il centrodestra, fino al clamoroso sette a zero

Unità a San Giovanni

ANTONIO PADELLARO

voce, ti accusano di essere autoritario. Se la abbassi, dicono che sei il solito parroco e non ti fai rispettare. Veniamo, infine, al forte bisogno di opposizione al peggior governo che si ricordi che il popolo del centrosinistra chiede di manifestare pubblicamente. Richiesta che Prodi ha accolto annunciando una grande manifestazione prima del voto con i candidati

alle regionali. Anche i Ds propongono un corteo, forse il 19 febbraio. Insomma, la seconda piazza San Giovanni si farà, e anche se non sarà a piazza San Giovanni non fa niente. Insieme a tanto sostegno l'iniziativa de l'Unità ha provocato anche qualche commento perplesso nei giornali del centrosinistra. Emanuele Macaluso, per esempio, si chiede sul «Riformista» se davvero si pensa di superare una grave

difficoltà politica nel costruire il futuro con una manifestazione di protesta». Poi aggiunge: «e dopo?». Macaluso ha ragione: se non c'è un progetto di governo credibile i cortei servono solo a esprimere rabbia e impotenza. Nessuno, infatti, pensa (neppure Prodi e neppure i Ds) a una cupa manifestazione di frustrati. Macaluso che

molto meglio di noi conosce la gente di sinistra sa di quanta allegra ironia essa sa colorare i propri cortei. E poi chi l'ha detto che la protesta e il progetto non possano camminare insieme, non possano dichiarare le proprie ragioni, l'uno accanto all'altro davanti a una piazza gremita? Su «Europa», Stefano Menichini esprime gli stessi dubbi di Macaluso, e li accompagna a una tetra profezia: riportando il conflitto in piazza si rischia di rinviare la tanto attesa caccia-

ta di Berlusconi. Perché, spiega Menichini, ha la polarizzazione ideologica dello scontro con il centrodestra è il più bel regalo che potremmo fargli. Quello che milioni di italiani si aspettano non è tanto un palco imbandierato ma di avvertire più vicine a sé persone vere, capaci di una leadership concreta». Insomma: tornare al clima del 2001-2002 ci farebbe perdere due anni. Si dà il caso però che il centrosinistra le elezioni le ha perse, sì, nel 2001 quando molti, davanti allo spettacolo di una coalizione indebolita dalle esclusioni (Di Pietro) e dalle autoesclusioni (Bertinotti) e che in due anni aveva bruciato tre presidenti del Consiglio, preferirono restare a casa anche il giorno del voto. Mentre da piazza Navona fino a piazza San Giovanni e lungo tutte le piazze dell'orgoglio ritrovato il centrosinistra ha sempre battuto il centrodestra, fino al clamoroso sette a zero di qualche settimana fa. Dia retta Menichini: la moltiplicazione del conflitto in piazza si rischia di rinviare la tanto attesa caccia-

Qualche modesta proposta

FABIO MUSSI

Segue dalla prima

Come già ripetutamente annunciato nelle settimane precedenti, sia pure con diverse formule. E poi l'accordo con Rifondazione - che dispone di un buon candidato, Niki Vendola - per l'effettuazione di primarie vere in Puglia. E infine un filo di dialogo non spezzato con l'Udeur di Mastella, che non possiamo permetterci di perdere nello spirito di trascuratezza verso alleati, che saranno pure minori, e tuttavia essenziali per vincere. Ma poi ecco il fuoco e le fiamme delle ore e dei giorni successivi. Una modesta proposta è rivolta anche a Romano Prodi: non usi più la metafora dello «scorrere del sangue», che appare per la seconda volta in pochi mesi nelle sue parole. Sanguine dovrebbe scorrere nel nostro campo, s'intende. Un leader deve dare sicurezza e serenità alla coalizione che lo sostiene. E sarebbe un errore grave, ora, se ci fosse un appello al popolo contro i partiti. Di tutto ha bisogno il centrosinistra, meno che del Tumulto dei Ciompi. Sarebbe un errore serissimo anche provocare una rottura nella Margherita. Di tutto ha bisogno il centrosinistra, meno che di una Notte dei Cristalli, in cui si sfasciano le vetrine del partito di Rutelli. Curiosa eterogeneità dei fini, se l'invocata «unità»

venisse brandita come una mazza per regolare i conti nella Alleanza. La seconda, e principale, modesta proposta che mi permetto di avanzare è questa: affrontiamo politicamente le questioni politiche. L'epicentro della crisi che attraversa in questo momento il centrosinistra è esattamente la «Federazione riformista». L'oggetto principale della discussione, che dura da un anno e mezzo, il «partito riformista», si è perso per strada. Si è perso perché «riformismo» è un metodo, non un'identità, né un programma. Si è perso perché, storicamente, tra Ds e Margherita non c'è lo spazio di un partito unico. Di Più: «unico» e «unitario» non sono aggettivi sinonimi. Il tentativo di chiudere tutti in un unico recinto, rischia al contrario di dispendere processi unitari autentici. La «Federazione» è figlia di due idee sbagliate. La prima è l'idea di tracciare una linea per separare nella Alleanza, «riformisti», e «radicali». La seconda è l'idea di blindare un luogo - una «cabina di regia», un «motore», un «timone», - da cui si governa tutta l'Alleanza. Ma l'esperienza ha mostrato che proprio lì scoppiano i maggiori problemi. E siamo tutti costretti a subire lo spettacolo dei dissapori di un ristrettissimo gruppo di persone, chiuse in una cabina di regia dove non si girano films appassionanti. Aggiungerei che l'Ulivo di cui si

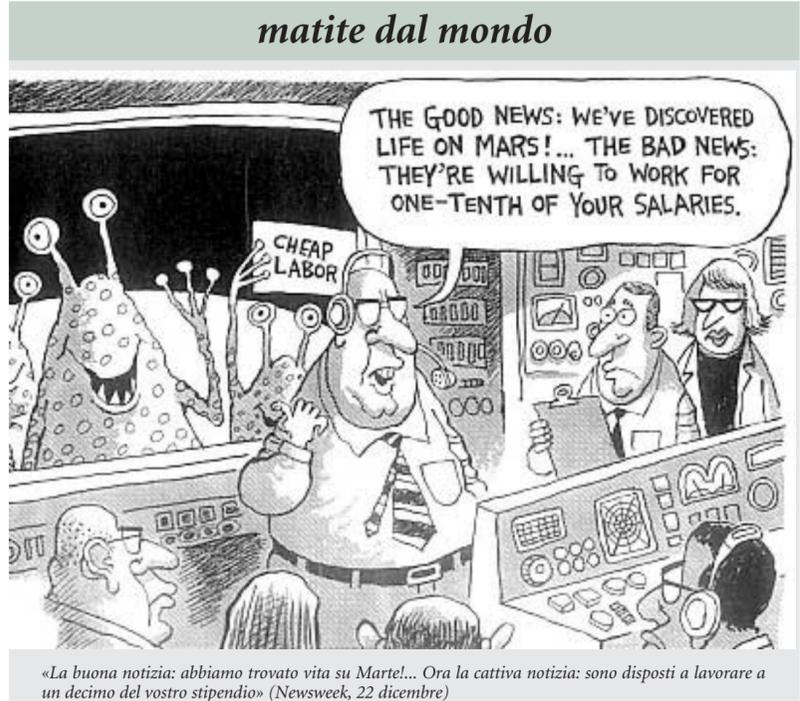
parla non è più quello del '96, che prese, nel maggioritario, il 45%

dei voti, ma il tetrapartito (Ds, Margherita, Sdi, Repubblicani eu-

ropei) che alle europee, nel proporzionale, ha preso il 31,1%. Molte

amputazioni, e un simbolo che non è più spendibile per la più larga alleanza. Ed ecco che allora da mesi la discussione si concentra sul «Regolamento». Quanto più l'ipotesi è in crisi, tanto più si tenta di afferrarla con le regole. Ma non c'è niente di male, secondo il metodo scientifico del «trial and error», a far tesoro dell'esperienza, ed operare i necessari cambiamenti di rotta. Penso che dovremmo tornare a soluzioni semplici: un'Alleanza, un candidato, un programma. Prodi dovrebbe decisamente imboccare la strada della leadership della Grande Alleanza Democratica, e trovare la sua definitiva legittimazione in elezioni primarie vere, largamente partecipate e coinvolgenti. Una inedita prova democratica per una nuova partenza unitaria dell'intero centrosinistra. Nel quale il ruolo dei partiti politici sia importante, ma non esclusivo: noi siamo in grado, se si imbecca la strada giusta, di dare voce e potere alla società civile, ai movimenti, a parte grande della cultura italiana. E naturalmente in questo quadro la sinistra, a cominciare da quella di ispirazione socialista che non possono non rappresentare i Ds, ha da dire la sua. Questo discorso, lo vedo bene, ha qualche effetto collaterale anche sul congresso dei Ds. Il congresso si è svolto sin qui intorno ad una proposta, contenuta nella mozio-

ne che si avvia a raccogliere la maggioranza dei consensi, che, neanche troppo alla lunga, si è rivelata fragilissima. Piero Fassino dovrebbe proporre, da qui alla assise nazionale, un qualche mutamento di ordine del giorno. Infine, ultima modesta proposta, dovremmo applicarci seriamente al programma. Quello che impressiona è che, di fronte al monumentale fallimento del governo Berlusconi, alla dissipazione delle fondamentali energie vitali - economiche, sociali, morali - del Paese, il centrodestra riesca ancora a imporre largamente la sua agenda politica. Col passare del tempo, però, vale sempre di più il motto secondo il quale «l'antiberlusconismo non basta». Ci vogliono idee e proposte alternative che muovano «passioni e interessi» (uso un titolo di Hirschmann). Idee e proposte, cioè il programma. In un mondo in cui non è vero che il luogo geografico del governo sia il Centro, ma piuttosto che si confrontano forti sistemi valoriali in duello, quella del programma è la sfida cruciale. Da lanciare subito. Decidendo procedure e tempi della Convenzione programmatica di tutto l'Alleanza. Nel frattempo, un gruppo di riviste di area democratica e di sinistra ha convocato, per il 16 gennaio a Roma, un incontro per porre sul tavolo proposte e contenuti programmatici.



La Costituzione nelle mani sbagliate

FABIO BACCHINI

Riformare la carta costituzionale di una nazione non è un'operazione da prendere alla leggera. Ammesso che abbia ancora senso distinguere, come fece Aristotele, tra essenza e accidenti, dobbiamo sapere che modificare la costituzione significa alterare alcune proprietà essenziali della nostra Repubblica. E come se andassimo a correggere il nostro corredo genetico: ed è evidente che l'appello alla prudenza deve centuplicarsi rispetto ai casi in cui ci limitiamo a promulgare una legge. Una legge malfatta (e quante ne abbiamo viste negli ultimi anni) cambia l'Italia come una persona viene cambiata da una dieta smodata, che la fa ingrassare, o dalle sigarette, che le rovinano i polmoni; ma una Costituzione scupata cambierebbe l'Italia molto più drasticamente. Certo, non dobbiamo essere oscurantisti: se la comunità scientifica ci spiegasse che esiste una tecnica semplice con cui si modifica un gene e si ottiene l'immunità ai tumori senza effetti collaterali dannosi, potremmo anche decidere che vale la pena tentare di migliorare la nostra Carta costituzionale. Ma oggi siamo in un caso diverso e grottesco, in cui Berlusconi e Calderoli prendono una biro ed emendano, cancellano e stralciano, riscrivono e innovano, senza alcun criterio, e senza alcuna lungimiranza. Non sta accadendo che i costituzionalisti più rispettati del Paese, compatti e al di là delle appartenenze politiche, ci suggeriscano una o due variazioni utili: piuttosto, sta accadendo che una serie di personaggi provenienti dalle professioni più disparate (dentisti, imprenditori, ingegneri, medici) e ignoranti in materia di Costituzione, decida di mettere mano alla più delicata delle riforme a colpi di concessioni reciproche («Vuoi il premierato forte? Te lo concedo se tu mi dai il federalismo») perdipiù contro il parere di tutti i costituzionalisti italiani. Tornando all'analogia della manipolazione genetica, è come se ci trovassimo sotto anestesia sul lettino di un improbabile ospedale dove medici altrettanto improbabili, litigando su quali geni vadano modificati, intervengono dissennatamente su di noi. Se leggiamo analiticamente lo schema di disegno di legge costituzionale, ci accorgiamo che un caposaldo della riforma è il federalismo. Questa è la parte di riforma voluta dalla Lega. È evidente che al Carroccio non interessa affatto tutto il resto, così come è evidente che al resto della maggioranza non interessa il federalismo. Ma tant'è. Il federalismo (parola che, in bocca ai leghisti, ha perso molto del suo senso) significa qui che il Senato deve diventare un «Senato Federale», ovvero un Senato eletto su base regionale e, inoltre, un Senato a cui possono essere eletti soltanto coloro che «hanno ricoperto o ricoprono cariche pubbliche elettive in enti territoriali locali o

regionali, all'interno della regione, o sono stati eletti senatori o deputati nella regione». A questo punto un cittadino vorrebbe chiedere: che ragione c'è di cambiare così drasticamente i connotati del nostro Senato? La Relazione Illustrativa preparata dalla Presidenza del Consiglio spiega che, in questo modo, gli eletti avranno un maggiore «radicamento territoriale»; che «l'esperienza maturata in ambito locale dall'eletto consentirà di esprimere all'interno del Senato quelle istanze territoriali di cui l'organo medesimo è espressione». Compare cioè una caratteristica misteriosa, il «radicamento territoriale», non meglio precisata. L'espressione viene ripetuta quante più volte possibile, come se fosse taumaturgica. Ma pensiamoci: il disegno di legge sta presupponendo che gli attuali senatori, nonché gli attuali e futuri eletti alla Camera, siano pressoché privi di «radicamento territoriale». È plausibile? Il sistema maggioritario attualmente in vigore non prevede forse che

ogni candidato sia eletto nel suo collegio geografico, e che agli elettori di quel collegio, in modo privilegiato, debba rispondere? Gli attuali deputati sono tutti portatori di «istanze globali», sono tutti «sradicati»? E ancora: se gli elettori avessero voglia di eleggere candidati che hanno già fatto esperienze nell'amministrazione locale, non potrebbero già, liberamente, esprimere questa preferenza, senza che una legge li costringa a farlo? E ancora: se il «radicamento territoriale» è una cosa buona, perché non riformare come il Senato anche la Camera? Perché lasciarla «sradicata»? La verità è che i leghisti che gridano da vent'anni «Roma ladrona» hanno voglia di eleggere senatori lombardi e veneti anziché senatori italiani. In questa prospettiva, il colpo più pericoloso sembra essere quello che assegna alle regioni «la potestà legislativa esclusiva» sulla sanità, sulla scuola, sulla polizia locale. Possiamo immaginare un federalismo a regime che implichi che ogni Regione

debba sopravvivere con i suoi soldi, e quindi un Veneto che offra cure di prim'ordine ai veneti, una Calabria che invece offra barelle in corridoio solo ai malati più gravi, e gli altri a casa o in Veneto se hanno i soldi per pagare il guidriglio che la regione Veneto impone ai calabresi. Sto esagerando? E che dire dello scenario in cui le regioni della Padania governate dalla Lega stabiliscono che la lingua ufficiale diventa il lombardo, e che non si studiano più Quasimodo e Pirandello ma solo Porta e Goldoni? Non sarebbe, questa, «insindacabile autonomia scolastica»? Per di più, le regioni avrebbero «potestà legislativa esclusiva» su «ogni altra materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato». Come dire che, in mancanza di norme esplicite su chi debba prendere una decisione, le regioni vincono sempre sullo Stato. Non è un po' troppo? Se questo federalismo è progettato solo, contingentemente, per aumentare il potere della Lega, il rafforzamento dei poteri del Premier non è pensato per il bene dell'Italia, ma solo per il bene di Berlusconi. Leggendo la relazione illustrativa, si capisce che i nuovi panni del Primo Ministro, che può fare molte cose in più rispetto a quelle che gli sono permesse ora, sono disegnati e tagliati su misura per lui, il Cavaliere. Viene eletto direttamente, non deve chiedere la fiducia, può sciogliere le camere («contro i possibili fattori di destabilizzazione interni alla maggioranza stessa»: guarda un po', proprio gli attuali problemi di Silvio). Non «dirige» più la politica del governo: la «determina». Dice proprio così, la Relazione Illustrativa: usa queste espressioni fra virgolette. Non le precisa, ma strizza l'occhio: «Ci capiamo?». Ci capiamo? Possibile che si debba affidare una riforma costituzionale all'ambiguità delle virgolette? Cosa vuol dire che il Primo Ministro, nel potenziamento delle sue funzioni, «dirigerà» i ministri anziché «coordinarli» come avviene ora? Che i ministri saranno suoi semplici prestanome? Ci spieghino, per favore senza virgolette. E abbiamo il coraggio di ammettere che, se i poteri del Primo Ministro fagocitano parte di quelli che attualmente spettano al Presidente della Repubblica, ne consegue che i poteri del Presidente della Repubblica diminuiscono. La Relazione dice il contrario. Pretende che vi sia un «rafforzamento della posizione» del Presidente. Questo è falso. Oltretutto, è impossibile. Se la quantità totale di potere resta la stessa e qualcuno ne riceve una quota maggiore, qualcun altro ne viene spogliato. La Relazione Illustrativa millanta che tutti i soggetti vedano invece aumentati i loro poteri. È una vecchia storia: un milione di posti di lavoro, meno tasse per tutti, più poteri per tutti. Non abbiamo ancora capito?

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Litosud Via Carlo Pisacani 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 22 dicembre è stata di 138.012 copie